

Eroi di cartapesta, eroi «veri», comunque d'importazione



Perché i nostri non arrivano mai?



L'incredibile capacità americana di fondere sogno e realtà, Rambo e lo Shuttle, il Vietnam e le guerre stellari E noi? Il pallone



«Vino per Dio e per la Patria. Chi l'ha detto? Il pugile Rocky al cinema o il velocista Carl Lewis in televisione? I caduti del cosmo sono eroi. Chi l'ha detto? Ronald Reagan in televisione o un protagonista di «Guerre stellari» in cinema? Fantasticamente, come nella categoria onnicomprensiva dello spettacolo, realtà e finzione si integrano alla perfezione, in un interminabile gioco di rimandi. Già, le guerre stellari: le ha inventate Spielberg o il Pentagono? E chi è andato a cercare i marines dispersi in Vietnam, Rambo o una commissione parlamentare americana? E quale errore cibernetico ha avuto maggiore audience, quello del computer Hal in «Odyssey nello spazio» o quello che ha trasformato in eroi i sette esseri umani dello Shuttle?»

La potenza eroica della mitologia americana di sbarbarde e di inquieti soprattutto per l'aderenza mai vista e mai udita prima tra cronaca e sogno, tra storia e favola. Finendo per sgretolare gli argomenti (in appendice logica, in ultima analisi solo cervellotici) di quanti, di fronte a film come Rocky e Rambo, invitano a smontarne i meccanismi e a neutralizzarne gli effetti, «tanto è solo business». Certo, business: ma la fredda speculazione non basta a spiegare il tempismo e la precisione con cui, in America, spettacolo della cronaca e industria del fantastico si surrogano e si completano l'un l'altro.

Il Nemico Russo diserta le Olimpiadi? Ecco che Hollywood corge la grave deficienza del copione sfornando un gran numero di prodotti basati sull'annientamento fisico dei russi, vedi «Rocky IV». E non è un paradosso dire che l'eccessiva e gionca familiarità con i misteri del cosmo manifestata nelle ultime pellicole di Spielberg è stata a sua volta drammaticamente «corretta» dalla tragedia dello Shuttle.

Di fronte all'irritante elementarità e alla brutale stupidità di buona parte della mitologia americana, muscolare e intollerante, è facile e legittimo ridere di gusto o indignarsi apertamente, come spetta a una pubblica opinione europea non ancora mortificata nel ruolo di pubblico senza opinioni.

Il celebre assunto brechtiano («felice il popolo che non ha bisogno di eroi») merita un corollario: infelice il popolo che ha bisogno degli eroi altrui. L'ultima volta che un giornale italiano ha definito «eroi» dei cittadini italiani è stato, se non erro, dopo la conquista

del Mundial di Spagna. Una sbraccata retorica che rivela, evidentemente, l'impossibilità di spendere in più congrue occasioni l'ammirazione nazionale. Un pallido tentativo di celebrazione edificante è toccato, in tempi recenti, al comandante dell'Achille Lauro: ma ha provveduto lui stesso, pochi giorni fa, a spuntare quel poco di nobile che sembrava emergere dalla vicenda annunciando in un night-club di aver venduto diritti cinematografici a una casa di produzione.

Passando agli eroi del cinema: Mario Merola, affere della famiglia vecchia e Nuova? O Celentano, Cristo da operetta e da crak finanziario? O il sempiterno Albertone, pavidio borghesuccio che per evitare di avere nemici è sempre amico di tutti?

L'antierismo crea sghignazzi e complicità, magro anche cassetta; ma certo non costringe a ideologie, consenso o fede o fedeltà a un'idea. Ora, se l'antico e consolidato scetticismo nazionale fosse un sicuro segno di maturità, di saggezza, di diffidenza per le avventure emotive trascinandosi e insidiose, per i trabocchetti nazionalistici, ci sarebbe di che rassicurarsi. Ma la non dimenticata orgia di retorica patriottarda nata attorno al pallone mundial (schizofrenicamente pronta a rovesciarsi in disprezzo e derisione ad ogni sconfitta della Nazionale, come tocca a tutti i sentimenti fragili e artificiosi), e oggi l'entusiastica accoglienza di pubblico alle macellazioni di Stallone, suggeriscono che purtroppo non è così: il bisogno di punti di riferimento, di esemplarità, di simboli in cui riconoscersi è forte anche in un paese che non è in grado di produrre a sufficienza, al punto che si è disposti a fare propria la mitologia di un paese lontano mille miglia geograficamente, culturalmente e socialmente.

Dunque consolarsi vantando un maggiore distacco ideale, ironia e spessore storico serve a poco o, peggio, serve a rassicurare proprio i settori più smaltizzati e acculturati del pubblico, se è vero che una ennesima fetta, forse maggioritaria, degli spettatori italiani (spettatori di cronaca e di immaginario) subisce in pieno il fascino della mitologia americana.

Sarebbe ora di rovesciare i termini della questione: se è vero che, come paese europeo, siamo teoricamente in grado di produrre una mitologia più ricca, sfumata, contraddittoria e colta, perché non ci riusciamo? Perché, accanto agli «eroi» timidi, dolci e umanistici di Fellini, Ginger e Fred sconfitti dalla volgarità della video-società, non abbiamo simboli vincenti (intellettualmente, non muscolarmente) da contrapporre a Rocky?

La domanda è enorme, e di difficile risposta. Ma finché non proviamo a porcela, continueremo a lamentarci improduttivamente e subalteramente dell'aggressività straripante (insieme reale e fantastica) dell'americana dream. Per cancellare l'incubo di Rambo, forse basterebbe imparare a sognare all'europea.

Michele Serra

ta a incoraggiarmi; se ci ha ripensato sa come farmelo sapere, conosce il mio numero di telefono. De Mita ha telefonato a Carniti venerdì scorso, in mattinata. Per dire il suo no a Carniti ha usato modi e argomenti obliqui, ma ha preteso di dettare condizioni e avere garanzie. Le stesse che il segretario dc ha illustrato il giorno dopo, in una intervista a «La Stampa», trasformando in colpevole la rivendicazione di autonomia alla quale Carniti non è voluto venir meno. Agli occhi di De Mita l'ex leader della Cisl è diventato colpevole di non voler fare il presidente del pentapartito, di non voler leggere un patto scritto e firmato dalla maggioranza, rendendosi complice di un meccanismo spartitorio che ne avrebbe distrutto credibilità e proposte rinnovatrici. De Mita accusa Carniti di voler fare tre cose, di cui una — scandalosa! — comunista, per stringere false notizie su una sua accettazione delle più umilianti condizioni imposte dalla Dc — e che ieri era tran-

publico vogliono perpetuare un suo ruolo. Stanno aspettando la Rai, denuncia il manifesto con il quale il Pci presenta la manifestazione che si terrà domani pomeriggio, alle 17,30, in viale Mazzini, davanti alla direzione generale dell'azienda. All'iniziativa — durante la quale parleranno Achille Occhetto, Stefano Rodotà e Carlo Lizzani — hanno aderito alcuni tra i nomi più significativi della cultura italiana, a testimonianza che si sta diffondendo la consapevolezza dei pericoli gravi che le logiche padronali della Dc, della maggioranza stanno facendo correre alla più importante industria culturale del paese.

Le reazioni dei protagonisti. Di Carniti si sa che, se nei giorni scorsi era apparso disgustato per la china che la vicenda andava prendendo, per certe provocazioni — un paio di volte a gruppi di giornali sono state soffiare false notizie su una sua accettazione delle più umilianti condizioni imposte dalla Dc — e che ieri era tran-

quillo come sempre, convinto che la battaglia non è finita e, soprattutto, che si dovranno fare i conti con le questioni da lui poste: la trasparente distinzione che occorre ristabilire tra potere politico e potere gestionale.

Per quel che riguarda il Pci si sa che oggi o domani dovrebbe riunirsi l'esecutivo. Da via del Corso giungono insistenti voci di possibile crisi: il Pci preferirebbe farla sulla Rai anziché sulla finanziaria. Alla vicenda Rai doveva essere dedicato un ufficio politico della Dc, annunciato per oggi ma non confermato.

Trasudano ipocrisia molti dei commenti rilasciati ieri sera da esponenti della maggioranza, c'è persino chi non risparmia a Carniti l'ultima offesa. È il caso del dc Bubbico — che si è fatto responsabile di un'offesa contro di lui — il quale si preoccupa, peraltro, di chiarire subito che il metodo che ora si dovrà seguire è comunque quello dettato da De Mita:

la scelta del presidente e del suo vice — che deve essere unico, nessuno pensi a un comitato di presidenza che possa recare disturbo al direttore generale Agnes — compete alla maggioranza; che — aggiunge il presidente — i meccanismi elettorali del consiglio. Donat Cattin conferma di essere intervenuto più volte a favore di Carniti: la rinuncia «gli fa onore, ma non risolve, anzi aggrava il problema».

Da parte socialista si registrano dichiarazioni di Formica e Covatta. Via del Corso sempre attenta, si ha l'impressione di un partito che riflette sul fatto di non aver saputo o potuto condurre in porto una causa giusta e intelligente. È un fatto che, sino ad ora, il Pci ha visto cadere i suoi ministri, l'ultimo è la minaccia di aprire la crisi di governo tra l'indifferenza e lo scerno, persino, della Dc. Per Formica la rinuncia di Carniti è un successo della peggiore Dc. La crisi politica discende in linea diretta dalla crisi morale e dalla crisi istituzionale che la segreteria dc ha

alimentato in questi anni. Covatta avverte che i socialisti si impegneranno nei prossimi giorni a tenere vivo lo spirito delle posizioni assunte e difese da Carniti.

Battistuzzi (Pli) teme che il tiro al bersaglio possa essersi allargato contro nuove candidature, mentre il portavoce di Nicolazzi, De Rose, si premura di ricordare che il Pci non è stato mai ostile a Carniti. Per la verità ciò è esatto nella misura in cui il Pci si è preoccupato esclusivamente di avere una vicepresidente.

Per i repubblicani — che non hanno fatto mistero di non amare eccessivamente Carniti — il sen. Guaitieri si è limitato a dire che se la sua rinuncia è una mossa distensiva per la maggioranza, Carniti ha fatto bene.

La verità — ricorda l'on. Bernardi (Pci) — è che se qualcuno, ad esempio De Mita, continuerà per la rinuncia di Carniti, i problemi che egli ha posto restano, più acuti di prima. Mentre i buoni gusti vorrebbero che Birzoli — aspirante vicepresidente — facesse almeno un gesto analogo a quello di Carniti, si rimanda e si registra un commento del segretario del sindacato giornalisti Rai, Orzi: «La notizia che attendevamo non era quella della rinuncia di Carniti, per la quale esprimiamo rammarico, ma quella della rinuncia delle forze politiche a considerare la Rai terreno di scontro per lotte di potere». Solidarietà a Carniti esprimono Epifani e Cardulli, segretario generale e segretario generale aggiunto della Filis-Cgil. «È arrogante e inaccettabile che le scelte di fondo della Rai pretendano di farle i partiti, nel caso un solo partito, la Dc; non resta che cambiare la legge che ha dettato le nuove regole d'elezione per il consiglio d'amministrazione e ha attribuito nuovi poteri al direttore generale».

Antonio Zollo

Dc, un ricatto lungo tre mesi

ROMA — La candidatura di Pierre Carniti diventa ufficiale al primo di novembre, quando il pentapartito ha concesso di spargere le sue condizioni di ricerca di un accordo per il nuovo consiglio. L'ultimo «decreto Berlusconi», convertito in legge, non solo ha ampliato i poteri del direttore generale, ma ha anche fissato assurdità normative elettorali per il consiglio. Si è stabilito che 12 consiglieri sono eletti dalla maggioranza con un quorum di 21 voti su 40 che esprime la commissione di vigilanza; 4 sono eletti dall'opposizione, a maggioranza semplice. Ma perché l'elezione sia valida, tutti i 16 consiglieri debbono essere eletti in un sol colpo: è una clausola-trappola voluta dalla maggioranza, dalla Dc in primo luogo, e che segnala la quanta fiducia nutrono le forze di governo l'uno verso l'altra.

Il consiglio viene eletto il 14 novembre scorso. I due mesi dopo comincerà ad emergere patti spartitori del quale era stata negata l'esistenza a Carniti. Il Pci e il suo consigliere, Leo Birzoli, fanno sapere che pretendono in anticipo di essere riconosciuti da Carniti; Carniti reagisce sostenendo che tocca

al consiglio e al futuro presidente decidere, una volta insediato. La Dc utilizza immediatamente la richiesta del Pci di non spargere le sue condizioni in situazioni su accordi Carniti-Pci per far saltare il consiglio appena eletto, e con esso Carniti. Il 12 dicembre, mentre l'iri — col voto contrario dei rappresentanti del Pci e del Psdi nel comitato di presidenza — conferma Eligio Agnelli alla direzione generale, a viale Mazzini i consiglieri dc impediscono l'insediamento del nuovo consiglio: Birzoli non ha firmato l'accettazione, senza di lui non intendono andare avanti. Il 17 dicembre i presidenti di Camera e Senato — richiesti di un parere — affermano che la mancata accettazione di Birzoli farebbe decadere l'intero consiglio. Birzoli — poiché Carniti non cede e tiene duro sull'autonomia del consiglio — non firma e il consiglio decade il 2 gennaio scorso.

Comincia una serie di votazioni inutili, la commissione di vigilanza ormai paralizzato dai veti incrociati tra i partiti della maggioranza; il Psdi non vota più, la Dc non vota più, la vicepresidente è esplicitamente assicurata da Carniti; la

Dc sostiene che se il Psdi non ha soddisfazione non si può andare avanti e comincia a votare soltanto i suoi consiglieri. Intergo il Jotti e Fanfani ma la situazione non si sblocca: ormai l'obiettivo dichiarato della Dc è Carniti. Questi, in una conferenza stampa del 29 gennaio, conferma punto per punto la sua posizione di assoluta autonomia. Falliscono le mediazioni di due esponenti dc di primo piano: prima quella di Bodrato, poi quella di Rognoni, entrambi sostenitori leali di Carniti. La segreteria dc, in sintonia con i fanfani e con il gruppo di notabili che detengono il potere effettivo in Rai, alza continuamente il prezzo: vuole che Carniti sia il presidente del pentapartito; che ci sia un vice unico e che sia Birzoli. Sicché, quando Craxi si decide a scrivere — nero su bianco — che anch'egli è d'accordo per la vicepresidente unica a Birzoli, la Dc lancia l'ultima sfida: non basta la parola di Craxi, bisogna scrivere tutto in un patto firmato dai partiti di maggioranza. De Mita sa che, se anche l'accettasse Craxi, questo patto non potrebbe essere riconosciuto da Carniti. Il resto è cronaca delle ultime ore.

Neve e gelo

del maggiori ostacoli alla circolazione già avventurosa e spesso ininterrotta, nelle città del «Sette» (e più) Colla.

Lunedì sera i pochissimi autobus in circolazione erano rimasti l'unica speranza di ritorno a casa per lunghe code di cittadini in attesa fino a notte. Ieri gli autobus sono usciti tutti muniti di catene con tempi di percorrenza, però, «biblici» sulle strade di maggior transito dove la neve si era intanto sciolta. Ma il servizio è stato garantito solo in piccola percentuale (molti dipendenti

non si sono presentati al lavoro) ed il caos è stato evitato soprattutto perché gran parte della città è rimasta a casa.

Questa è stata un altro dei grossi danni economici causati dalla nevicata: meno del 50% le presenze nei ministeri. Molte fabbriche chiuse sia a Roma che nel Lazio mentre nel resto degli stabilimenti erano presenti tra il

25 ed il 40% degli operai. Ma non si può ricorrere alla facile spiegazione dell'assenteismo: per moltissimi era difficile raggiungere il posto di lavoro, impossibile raggiungere il centro. Negli ospedali si è fatto fronte all'emergenza prolungando (anche a dismisura) i turni dei presenti. Le stesse difficoltà si sono avute per altri servizi essenziali: drasticamente ridotta la distribuzione del latte (in quasi il 30% dei negozi non è arrivato) che era praticamente introvabile fino alla tarda mattinata, numerosi i «black-out» della corrente elettrica, comunicazioni telefoniche in tilt, intralciati i taxi (malgrado la disposizione del sindaco di poter lavorare anche fuori dei turni la maggioranza dei conducenti ha preferito rimanere a casa o «scegliere» solo le chiamate più comode). Le scuole sono rimaste chiuse ed il provvedimento resta in vigore anche per oggi.

Una città davvero in ginocchio. Neve e gelo e le miti temperature della mattinata li collegamenti con le zone più alte sono rimasti critici. Complicatissimo raggiungere tutti i quartieri periferici a nord della capitale. Molte le strade di piccolo e medio transito ancora innestate (e si teme per la gelata notturna) o interrotte dalla caduta di alberi.

Angelo Melone

Roma un anno dopo

capacità professionali e l'onestà intellettuale dei giornalisti si esprime proprio nella volontà, che dobbiamo porre in primo piano nei nostri programmi, di svincolare l'orgoglio della capitale e di grandi parte dell'Italia. Sono quasi stanco di ripetere che il

Ma il disagio romano di questi giorni, che è sofferenza a volte drammatica per altre zone del Lazio e dell'Italia centrale, suggerisce un'altra riflessione sul malessere della capitale e di gran parte dell'Italia. Sono quasi stanco di ripetere che il

maltempo, o i sismi, o gli incidenti lavorativi e ambientali, o i furti delle opere d'arte, fanno emergere distinzioni e degenerazioni che procedono insensibilmente e quasi inesorabilmente nelle strutture profonde dell'Italia, come la natura e la storia l'hanno felicemente costruita nel tempo. Purtroppo la presa di coscienza di tali

realità è soltanto emotiva, temporanea, viziata spesso da polemiche strumentali di questa tendenza, una possibile convergenza sui programmi da realizzare — per Roma e per l'Italia — per sanare questi mali organici e per progredire verso un migliore e più pieno impiego delle risorse disponibili.

Giovanni Berlinguer

Sciaranski

americano. Una signora in rosso e gli uomini del comando Usa di Berlino hanno preso il controllo delle operazioni. Le auto e i furgoni sono stati portati a marcia indietro fino a metà del ponte.

Dall'altra parte avvenivano più o meno le stesse cose. Per i governi di Berlino e di Washington, americani ogni volta che gli agenti tedeschi si trovavano a coprire il po' che si poteva riprendere.

S'è appena visto, come si diceva, Sciaranski salire sulla Mercedes con Burt e un ufficiale americano. Solo lui, a dimostrare la sua diversità dagli altri. Più che un risguardio. La sottolineatura che l'ambasciatore americano veniva a riprendersi non era «spia». Poi, dopo una buona mezz'ora, gli altri. Dietro i vetri del pullman

Kaczmarek e il tedesco-federale Detlef Scharfenroth. Cinque contro quattro, insomma. Ma si sa che in questa particolare situazione di scambio i conti obbediscono a logiche tutte loro. Nel giugno scorso, sempre qui a Glienicke, venticinque «collaboratori dei servizi segreti Usa» furono scambiati con «soli» quattro agenti dell'Est.

Verso l'una, Friedhelm Ost, il portavoce del governo di Bonn, ha letto alla tv una «dichiarazione comune» in cui il presidente Usa e il cancelliere Kohl si felicitano della liberazione di Sciaranski, risultato della «stretta collaborazione» tra i governi di Bonn e di Washington. C'è una nota, comunque, non c'era conferma.

In cambio del te (e di Sciaranski) gli occidentali — ma anche in questo caso si tratta di notizie non ufficiali — avrebbero rilasciato all'Est i coniugi americani, d'origine cecoslovacca, Hana e Karl Koehler, il diplomatico sovietico Jevheni Semiatyok, accusato di aver tentato di aggirare in Germania le ferree norme Usa che impediscono l'importazione di tecnologia «sensibile» all'Est, il polacco Jerzy

A Tel Aviv

la vicenda, non ha fatto alcun commento, tutte le dichiarazioni di ieri sono legate alla liberazione e all'arrivo di Sciaranski, per il quale è stata preparata una casa nella cooperativa agricola Keshet, sulle alture del Golan. Il presidente Chaim Herzog in un messaggio trasmesso da radio e televisione ha ringraziato movimenti d'opinione e capi di governo che hanno battuto per la libertà del

dissidente, in cima a tutti il presidente degli Stati Uniti, Ronald Reagan, e il segretario di Stato, Shultz. A proposito di Reagan ieri Sciaranski, sua moglie e Persa hanno parlato al telefono: una conversazione durata otto minuti nel corso della quale il presidente ha espresso la sua soddisfazione. «Sciaranski — prosegue dunque il messaggio di Herzog — che ha trascorso quasi nove anni nelle

carceri e nei campi di lavoro sovietici, è un simbolo e una bandiera.

Parlando a Gerusalemme, il ministro degli Esteri, Shamir ha ricordato l'alto prezzo pagato da Anatoly Sciaranski in carcere, torture, separazione dalla moglie e dalla famiglia. «Dobbiamo dire ai sovietici — ha dichiarato inoltre — che se vogliamo cambiare il clima del mondo libero devono cambiare tutta la loro politica e rilasciare le centinaia di migliaia di persone che vogliono venire qui».

Secondo quanto ha scritto ieri il «Jerusalem post», gli ebrei ussi che desiderano lasciare l'Unione Sovietica sono quattrocentomila, di loro soltanto millecinquecento hanno potuto farlo nell'85, appena novecentoquattro nell'84. Tra quelli che restano anche la madre di Sciaranski Ida Mitrom, 67 anni, per anni in prima fila nelle manifestazioni a favore del figlio. Da Mosca ha fatto sapere la sua immensa gioia e l'intenzione, appena possibile, di raggiungere la sua famiglia in Israele.

Se e come, si vedrà. Per ora conviene restare alla cronaca. La quale suggerisce impressioni non proprio confortanti. Il gelo della notte ha trasformato il Havel in una lastra di ghiaccio. Le case di Potsdam, viste di qua, sembrano vicinissime e invece sono immensamente lontane. In mezzo c'è il ponte, che dopo le frenesie di questi giorni è tornato alla sua desolata consuetudine fatta di silenzio. Monumento alla divisione della Germania, dell'Europa, del mondo.

Non andate oltre, dice il cartello in quattro lingue: e come si potrebbe?

Paolo Soldini

Direttore EMANUELE MACALUSO
Condirettore ROMANO LEDDA
Direttore responsabile GIUSEPPE F. MENNELLA
Editrice S.p.A. d'Unità
Iscrizione al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma
Iscrizione come giornale mensile nel Registro del Tribunale di Roma n. 4555
DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: 00185 Roma, via del Teatro 154-155 - Tel. 4951251-2-3-4-5 - Telex 32481 - 20162 Milano, via Feltrina 10 - Tel. 4840
TARIFFE DI ABBONAMENTO A SETTE NUMERI: ITALIA (con libro omaggio) L. 100.000 - ESTERO L. 200.000 - TARIFFE DI ABBONAMENTO: 1.500.000 L. - Versamento C.C.P. n. 430207 - Spedizione in abbonamento postale